

Recensione a: EMIDIO SANTONI, NAZARENO ALBERINI, LUIGI GIROLAMI, VITTORIO MARUCCI, *I movimenti franosi in Appignano (secoli XVI-XX)*, Giannino e Giuseppe Gagliardi Editori, Ascoli Piceno, 2005, pp. 158, ill. b.n.; in "Studia Picena. Rivista marchigiana di storia e cultura", Ancona, LXXII (2007), pp. 348-354.

Da sempre, vivere nelle fertili colline del versante adriatico degli Appennini ha un prezzo, a volte molto caro. Le formazioni argillose, marnose e arenacee, data l'impermeabilità delle argille, sono soggette nei terreni in pendio al dilavamento e all'erosione devastante, per lo scorrere delle acque piovane, dei torrenti che nei secoli hanno reso più profonde e aggettanti le ripe, e delle miriadi di rivi delle fiumare calanchive. La progressiva riduzione del manto boschivo, nel corso dei secoli, ed il conseguente sfruttamento agricolo di aree sempre più vaste, hanno compromesso la stabilità dei territori collinari, erodendo, riplasmando ed abbassando i rilievi. «I colli sono meno erti – scriveva nel 1813 Orazio Valeriani, professore di botanica al Liceo Dipartimentale di Fermo – perché essendo stati coltivati da tanti secoli, si sono abbassati»; basti notare che «Cinquanta anni sono da Montelparo non vedevasi Monte Ottone per l'impedimento de' colli intermedi, ed ora si vede» (*Memoria per la storia dell'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», XIX, 1813).

Fra XI e XIII secolo si ha in Europa quella che Marc Bloch definì «l'età dei grandi dissodamenti», caratterizzata dalla «guerra alla foresta», dalla «lotta all'albero» per guadagnare terreno da coltivare soprattutto a cereali (*I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973 [ed. orig.: Oslo 1931], pp. 8, 12). I monaci benedettini e i cistercensi furono fra i maggiori artefici dei disboscamenti anche nei territori che occuparono nelle attuali Marche, così come i farfensi lo furono nel Piceno. Lo sosteneva Valeriani, che inoltre attribuiva la drastica riduzione del patrimonio forestale nel Dipartimento del Tronto alla frenetica attività edilizia dedicata dal 1750 in poi al restauro e alla costruzione di chiese e conventi, per cui «si sono fatti enormi tagli di legna per cuocere mattoni, calce e gesso» (*Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», XIII, 1812). Restauri, ristrutturazioni e costruzioni si erano resi necessari, spesso, dopo i ricorrenti terremoti, e per dissesti statici, smottamenti e frane che colpirono più o meno duramente quasi ogni paese piceno, buttando giù case, chiese, complessi edilizi pubblici e religiosi, quartieri (come ad Appignano, Castignano, Rotella, Santa Vittoria, San Benedetto, Grottammare, Marano, Montelparo, Grottazzolina), ma anche interi paesi, come accadde a Capradosso, Pedaso, Collina, Servigliano. Nel 1761 Luigi Vanvitelli scriveva da Napoli al fratello don Urbano che per le continue piogge un paese d'Abruzzo era scivolato via dal luogo dove stava, tanto che un suo facoltoso abitante, di ritorno da un viaggio, non lo ritrovò, «onde credeva avere fallato la via ed andava in giro, dubitando d'essere impazzito» (Franco Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, vol. II, Galatina 1976, lettera 917).

Caso emblematico è quello di Appignano del Tronto. Il volume ora pubblicato dagli editori Gagliardi di Ascoli lo illustra per un ampio arco temporale, offrendo nuovi materiali per la conoscenza storica di quello che fu uno dei maggiori e più muniti castelli dello Stato ascolano, prima che le frane ne divorassero il fronte meridionale, e un'esemplare testimonianza del problematico rapporto fra storia idrogeologica e storia civile di luoghi simili.

In apertura, il contributo di Emidio Santoni e Nazareno Albertini (*Una convivenza difficile*, pp. 11-86) documenta le vicende delle frane dalla metà del Cinquecento sino agli ultimi gravi eventi degli anni '60 del Novecento. Gli autori trattano più distesamente del fenomeno nel Settecento, grazie ai ritrovamenti fatti alcuni anni fa da Luigi Girolami presso l'Archivio di Stato di Roma, i quali compensano la perdita dell'archivio storico comunale, andato in fumo nel 1849. I depositi romani hanno restituito documenti riguardanti istanze, memoriali, lettere, perizie ed elaborati grafici, fra cui una tavola acquerellata di Lazzaro Giosafatti, splendida prova dell'impegno dello scultore anche in campo architettonico e ingegneristico: impegno che sembra prevalere nell'avanzata maturità.

Seppure la franosità di Appignano è un problema antico, ci sono perlopiù ignote le vicende anteriori al 1703, anno di devastanti terremoti, allorché redige una perizia lo «Scultore et Architetto» ascolano Giuseppe Giosafatti. A causa dell'azione erosiva del Fosso dei Pioppi era già franato il versante meridionale del paese, fra le due opposte porte dell'oblungo circuito di mura tardomedievali, compresa la rocca, di cui Luigi Girolami offre una restituzione ipotetica in un contributo che analizza i caratteri della cinta fortificata tre-quattrocentesca (*La possente mole di un castello tra i calanchi*, pp. 87-122). I periti che nel Settecento studiano il caso e progettano rimedi non sono però né specialisti di idraulica, né ingegneri militari. A parte il romano Orlandi, architetto del Buon Governo, che nel 1759 esamina il progetto Giosafatti, e il giovane architetto Maggi, oriundo ticinese residente a Montedinove, che nel 1784 redige una pianta con relativa perizia, si tratta o di mastri muratori, o di artisti datsi ecletticamente all'architettura, come i Giosafatti padre e figlio, e Agostino Cappelli, allievo di Lazzaro.

L'unico nome di spicco, fra questi, è quello dell'Accademico di San Luca Clemente Orlandi. Nel 1745 la città di Ascoli gli aveva chiesto di valutare le precarie condizioni del ponte Tuffillo, già ispezionato nel '36 da Luigi Vanvitelli; nel 1750 presentò un progetto per il nuovo ponte di Mozzano, e nel '54 fu in Ascoli per seguire i lavori della fontana di piazza Arringo ideata da Lazzaro Giosafatti. Per il conte maceratese Bonaccorso Bonaccorsi ristrutturò nel 1751 il palazzo di via del Corso a Roma (demolito nel 1913-15; al conte apparteneva l'omonimo palazzo nei pressi del duomo di Ascoli, che forse ad Orlandi deve il ritocco barocchetto della fronte rinascimentale). L'architetto fu al servizio del fratello del conte, monsignor Simone Bonaccorsi, presidente della congregazione delle Acque e Strade dal 1754, nominato cardinale nel '63, divenuto contemporaneamente protettore della Marca, nonché commissario per la bonifica delle Paludi Pontine; Orlandi lavorò a quest'opera, biasimato dal rivale Vanvitelli per la presunta imperizia, alla quale la consulenza dello scienziato gesuita Boscovich avrebbe messo più di una pezza. «Il talento dell'Orlandi – scriveva Vanvitelli nel '63 al fratello – a me è troppo noto, onde da quel sacco non si può ricavare niente di buono» (Strazzullo, *op. cit.*, vol. III, Galatina 1977, lettere 1087, 1089). Quattro anni prima Orlandi aveva proposto di risolvere radicalmente la causa del problema di Appignano allontanando «il fosso dalle radici della rupe» (*Appendice documentaria* del volume in esame, doc. 6, s.d., ma *ante* 2 settembre 1759): unica proposta del genere, certo valida, ma rimasta inascoltata perché complessa e onerosa.

Nemmeno l'ombra, nel Settecento, degli ingegneri militari e idraulici fioriti nelle Marche nel Cinquecento e nel primo Seicento, nella lunga epoca di guerre franco-asburgiche e contro il Turco. Fra le sporadiche notizie cinquecentesche riportate da Santoni e Albertini è significativa quella che nel 1574 la città di Ascoli deputava i cittadini Silvestro Galeotti, orafo e intendente di architettura, e il capitano Gaspare Migliani, affinché valutassero la grave questione di Appignano. Nell'ultimo quarto di secolo potrebbe essere stato interpellato un esperto di fortificazioni ed opere idrauliche quale il capitano maceratese Pompeo Floriani, protetto di Sisto V e collaboratore di Domenico Fontana, giacché nel 1589 era in Ascoli per dirigere lavori di bonifica alla Sentina, progettati unitamente al disegno di una pianta della valle del Tronto; nel 1594-95 era di nuovo in città per revisionare le opere fortificatorie. Altri professionisti passati per Ascoli fra Cinque e Seicento furono l'urbinate Matteo Oddi (1606), fratello dell'ingegnere e matematico Muzio, Giovanni Pietro da Pesaro (1608), il pittore e architetto romano Giovanni Battista Cavagna (1610), l'Architetto del Popolo Romano Girolamo Rainaldi (1615), Giovanni Branca da Sant'Angelo in Lizzola (notizie: 1629-32), il quale nel 1630 elaborò rilievi dei confini del territorio ascolano. Esperto di idraulica e architettura tecnica fu nel primo Seicento il capitano ascolano Celso Saccoccia, chiamato a Roma nel 1626 a elaborare provvedimenti contro le inondazioni del Tevere al Borghetto.

E al primo Seicento, più che alla seconda metà, risale verosimilmente la veduta di Appignano incisa ad acquaforte (riprodotta a pag. 33), che offre a Luigi Girolami elementi per un'analisi del sistema fortificatorio tardomedievale, di cui sussistono vestigia, e degli edifici principali, fra cui il palazzo pubblico medievale, con scalea anteriore, loggiato e cresta merlata, assurdamente demolito nel 1895. Il *Disegno di Appignano nello Stato d'Ascoli* ritrovato da

Girolami all'Archivio di Stato di Roma è stato attribuito all'artista offidano Ferdinando Fabiani – già negli anni '60 Giannino Gagliardi trovò una simile veduta ad acquaforte presso la Biblioteca Comunale di Fermo, dandone notizia in un quotidiano locale con attribuzione a Fabiani; stampa poi scomparsa –, per presunte affinità grafiche con la veduta di Offida disegnata dal pittore e stampata nel 1694 a Roma, dove studiò pittura con Maratta. Ma se quest'ultima è un minuzioso 'ritratto di città', impeccabile nella resa prospettica e chiaroscurale, e per l'ambientazione paesaggistica, la veduta di Appignano denota invece una maniera più datata (come attesta il cartiglio di stile auricolare in basso a destra) e una mano meno fine; l'anonimo disegnatore non si cura delle regole della prospettiva e della verosimiglianza, ma con senso pratico e stile ideogrammatico si limita a documentare la cinta fortificata e lo schema del paese: struttura a fuso, con due strade parallele, di cui quella centrale è asse longitudinale dell'abitato, secondo una prassi ricorrente nei paesi piceni di medie e piccole dimensioni. Rispetto alla veduta seicentesca, Girolami ritiene che quella del 1757 o '59 firmata da Lazzaro Giosafatti registri uno snaturamento del carattere fortificatorio della cortina turrata di settentrione perché lungo di essa si sarebbe addossata nel frattempo una linea di case, per una sorta di compensazione dopo la perdita di quelle presso il fronte opposto franato. In realtà, già la veduta anonima mostra la cortina settentrionale tutta occupata da case sul lato interno. La prassi di addossare case alle mura è attestata nella Marca tardomedievale quale fenomeno di abusivismo, che agli inizi del Cinquecento i Comuni iniziano ad accettare, stabilendo condizioni e tariffe per le nuove opere private, maggiorate per la sanatoria di quelle abusive già compiute.

Torna sulla questione del degrado idrogeologico la lettura tecnica delle perizie settecentesche fatta da Vittorio Marucci. Circa la proposta del 1703 di Giuseppe Giosafatti di porre un freno all'erosione con «sette pezzi di muraglia [...] fatti a meza luna» da dislocare lungo il fosso, Marucci osserva che sarebbero state «opere a basso impatto ambientale ed idonee al conseguimento dei risultati attesi» (*I Giosafatti, Pietro Maggi e le frane di Appignano*, pp. 123-134, a p. 126). Analoghi furono i provvedimenti studiati da Lazzaro Giosafatti dopo mezzo secolo di indugi, difficoltà e contenziosi ed ulteriori rovine, senza un deciso intervento concreto. Va detto che la soluzione di adottare «muraglioni» trasversali dalla sezione a scarpa e «che sopra formano una specie di ponte rivolto», rimasta sulla carta fino al concreto intervento di Maggi, era la più coerente con le moderne acquisizioni della scienza idraulica applicata. Un discepolo di Galileo, il matematico Vincenzo Viviani, che fu membro dell'Accademia del Cimento, ne aveva sperimentato l'efficacia contro «le corrosioni delle ripe», illustrandola al granduca di Toscana Cosimo III in una pubblicazione che divenne un classico della materia (*Discorso al Serenissimo Cosimo III Granduca di Toscana intorno al difendersi da' Riempimenti, e dalle Corrosioni de' Fiumi applicato ad Arno in vicinanza della Città di Firenze...*, Firenze 1688). A questo tipo di briglia si attenne pure Pietro Maggi, che nel 1784 progettò per il fosso un sistema di sette muraglioni, ma che fu il solo a raccomandare intelligentemente di piantare olmi, pioppi, salici ed altri alberi dalle radici profonde al di qua e al di là del fosso per trattenere quel terreno instabile. Traverse e briglie murarie non sono che un rimedio palliativo, che non elimina da solo il problema dell'erosione. Sono gli alberi la soluzione definitiva, in un intervento integrato di ingegneria strutturale e naturalistica, quale lo si intende oggi, e che è acquisizione scientifica che muove dalle indicazioni operative di Viviani, citate dagli specifici manuali ingegneristici odierni.

Viene allora da chiedersi, circa le cause del degrado idrogeologico di Appignano e del fenomeno dei calanchi, in quale misura la «lotta all'albero» di cui parlava Bloch si sia praticata qui nel passato. Sarebbe interessante raccogliere notizie sulla storia locale del fenomeno del ridursi del patrimonio boschivo e arboreo in ragione inversa all'avanzare dei coltivi, fenomeno catalizzato di certo dalla forte immigrazione due-trecentesca nel territorio di Appignano di gente proveniente da aree povere dell'Ascolano interno, riferita da Girolami. Nel Cinquecento il disboscamento ha assunto ormai dimensioni gravissime in tutta Italia. In Toscana nella seconda metà del secolo si susseguono leggi e provvedimenti di proibizione o restrizione del taglio dei boschi. Anche nello stato di Ascoli si cerca di arginare il fenomeno: nel 1589, ad esempio, si confermano sanzioni per chi tagli legna ed alberi nella montagna di San Giacomo contro le riformanze ed ordini della Città, e «per la conservatione di detta Montagna et legne». In Appignano una drastica riduzione del

patrimonio boschivo può desumersi, alla metà del Seicento, da un'annotazione sullo sconsolante stato economico del Comune citata da Santoni e Albertini: «I terreni e le selve della Comunità s'affittavano a 200 scudi e ora a 17». Nel volume la questione non è toccata, forse perché questa causa primaria, perlopiù remota, è data per scontata. Santoni e Albertini attribuiscono un concorso di colpa nell'aver compromesso la stabilità del paese in particolare ai raccoglitori di salnitro ai fini della produzione di polvere da sparo, documentati *in loco* sin dal 1620: protetti dalla Camera Apostolica, non rispettano né il territorio né la popolazione. L'attività estrattiva produce crolli alle case e pericoli alla staticità generale dell'incasato.

La coesistenza di convalli e poggi ameni e di vaste zone intagliate nei pendii da imponenti piaghe di calanchi suggerisce che in un remoto passato doveva regnare in questo territorio un più naturale equilibrio, garantito da estese macchie boschive. Il taglio arboreo indiscriminato causò la mutazione del paesaggio in una strana, fascinosa intermittenza d'immagini ora arcadiche, ora orride: paesaggio tormentato e inquietante come quelli dipinti nel Seicento da Salvator Rosa, che vi relegava briganti, eremiti e streghe. Visto dai colli di levante, fra gli uliveti e la macchia verde che lo incornicia, il paese appare come un miraggio medievale. Procedendo, la strada serpeggia e si inabissa fra tetre bolge di crete sabbiose, per riemergere quasi subito, come da un attimo di smarrimento. Oltre il paese, verso le creste dell'Ascensione, si stende un agitato mare d'argilla riarsa e goticamente frastagliata.

CRISTIANO MARCHEGIANI